

Minori... di chi?

di *Barbara Ongari, Elisa Ceccarelli**

1. Infanzia o infanzie?

Questo volume intende fare il punto sulla poli-semanticità del termine “infanzia”, sviscerando alcune dimensioni dell’essere bambini oggi nelle condizioni storiche presenti focalizzando l’attenzione, al di là di ogni retorica, su diverse “infanzie” cui occorre fare riferimento. La rivisitazione del significato dell’essere bambini attualmente non può prescindere dalla necessità di prendere in considerazione la specificità dei contesti reali in cui la crescita nei primi anni si svolge, ricordando che¹ “il contesto dello sviluppo infantile è [tout court, n.d.r.] il contesto della salute mentale infantile”. Da alcuni decenni, di fatto, la valutazione della salute psico-biologica delle persone in età evolutiva ha valorizzato le pratiche di osservazione ecologica nei loro ambienti concreti di crescita, ai fini di comprenderne l’organizzazione interna ed il funzionamento psichico, non isolandolo dal riconoscimento delle caratteristiche della realtà familiare, culturale e sociale in cui ciascuno è immerso.

Nel presente numero desideriamo proporre un ripensamento ragionato ed attualizzato di alcuni aspetti salienti della condizione infantile oggi, attraverso le voci policrome di Autori afferenti ad una gamma differenziata di discipline. I contenuti proposti accompagnano il lettore ad aprirsi a prospettive, in parte inedite, da cui avvicinare il concetto stesso di “minori”. Non è infatti solo l’età cronologica la variabile più significativa da prendere in con-

* Condirettrici di *Minorigiustizia*, barbara.ongari@gmail.com, elisaceccarelli2014@gmail.com. Risultato di riflessioni condivise, il testo è stato redatto da Barbara Ongari per i paragrafi 1, 4, 5 e da Elisa Ceccarelli per gli altri.

1. C. Zeanah, *Manuale di salute mentale infantile*, Masson, Milano 1996, ed. or. *Handbook on infant mental health*, Guilford NY 1993.

siderazione ai fini della valutazione del benessere evolutivo presente e futuro, quanto piuttosto la qualità effettiva delle condizioni di vita nei macro e micro sistemi sociali e culturali di appartenenza: soprattutto quelle nicchie evolutive profondamente deprivate o carentiate che costringono i bambini a modalità di esistere ineguali o, appunto, addirittura minori.

In questi tempi di crisi, che coinvolgono l'intero pianeta a livello globale, possono essere messe a fuoco alcune dimensioni ecologiche salienti con cui la crescita deve fare i conti. Alcune di esse rappresentano fattori di rischio cronici, ampiamente visibili e noti, anche se spesso rimossi dalla consapevolezza delle politiche sociali, mentre altre possono essere considerate quali profili di rischio emergenti in maniera più o meno subdola e non sempre avvertibile. Aspetti tutti, comunque, che possono mettere a rischio l'evoluzione delle generazioni a venire. Tra tutti, basta pensare al grave rischio ambientale legato all'esaurimento delle risorse naturali derivanti da un indiscriminato sfruttamento, dall'inquinamento e dall'intossicazione delle specie; ed inoltre sulla rivoluzione tecnologica, la quale rischia di eliminare dalla vita degli esseri umani il lavoro svolto dagli individui, sostituito dalla sofisticazione di macchine sempre più invadenti². La commistione tra questi due elementi produce una miscela esplosiva che, a livello dei valori e dei comportamenti oltre che sul piano concreto, non fa che aumentare le disuguaglianze sociali, alimentando in maniera incrementale forme di insicurezza e conflittualità sociale.

La spaccatura tra Nord e Sud del pianeta è quotidianamente sotto i nostri occhi e le immagini dei bambini che vivono in zone tormentate da guerre, carestie, epidemie e migrazioni, proposte in continuazione dai media, ne costituiscono la prova più chiara ed infalsificabile. Il rapporto Unicef 2019 sulla condizione infantile avverte che “i bambini che sono continuamente esposti a violenze o conflitti rischiano di vivere un vero e proprio stato di stress tossico – una condizione che, senza il giusto sostegno, può incidere negativamente e in modo permanente sul loro sviluppo cognitivo, sociale ed emotivo”. Ma anche prendendo in considerazione unicamente la variabile alimentare, balza agli occhi il paradosso relativo al fatto che attualmente nel mondo 1 bambino su 5 ha problemi di denutrizione, mentre nei paesi opulenti tale dimensione alimentare è impregnata di significativi, se pur opposti, aspetti di rischio: risulta infatti, per esempio, che in Italia più di un terzo dei bambini (il 36%) ha problemi di sovra alimentazione o di errata alimentazione. Le conseguenze perniciose per lo sviluppo biologico dell'intero sistema nervoso e cerebrale, nonché delle connesse competenze mentali, derivanti da forme di squilibrio alimentare negli anni della crescita sono ormai da anni ampiamente docu-

2. P. Moss, “Qual è l'immagine dei servizi educativi per i bambini sotto i 6 anni in tempi di crisi?”, Paper per il Convegno internazionale *La cultura dell'infanzia come risorsa per la città*, Pistoia 3 marzo-1 aprile 2017, *Zeroseiup*, maggio 2019, pp. 5-6.

mentate e necessitano di azioni preventive che, paradossalmente, debbono avere come target entrambi i poli di questo sbilanciamento.

Anche In Italia esiste una realtà drammatica di disuguaglianza sociale che deve essere con forza ribadita. Al di là dell'ipotesi proposta dai media relativa al fatto che nel nostro Paese i bambini crescono "belli, sani e felici", i destini nell'infanzia assumono una valenza radicalmente differenziata in rapporto alla localizzazione geografica e culturale: non solo nella ormai tradizionale divaricazione tra regioni settentrionali e meridionali, ma anche all'interno delle grandi città, nella ineguaglianza delle risorse presenti nei diversi quartieri. La realtà della povertà, come dato storico ormai endemico, rappresenta sempre più un vincolo totalizzante che, dopo la crisi del 2008, sembra non permettere vie di uscita a intere giovani generazioni³.

La povertà è da sempre comunque una delle spinte più forti che motivano i flussi migratori, e la presenza di bambini di tutte le età fa parte integrante del fenomeno. Ad essa risulta anche storicamente connesso l'utilizzo di manodopera infantile da parte dei sistemi produttivi per finalità economiche. Lo sguardo da parte degli storici su questo aspetto del lavoro minorile mette in evidenza come lo sfruttamento delle risorse infantili, pur rappresentando una costante nella storia dei popoli, abbia subito una forte accelerazione ed intensificazione in corrispondenza della rivoluzione industriale a partire dall'Ottocento: pur se risulta essere tuttora una dimensione scarsamente riconosciuta. Casimira Grandi ne parla nei termini di una "storia minore", caratterizzata da una certa opacità, dove "Il silenzio smemorato delle migrazioni minorili è senza passato, né futuro"⁴. Ne è controprova il fatto che anche la maggior parte delle discipline che hanno messo a punto le teorizzazioni relative alle caratteristiche evolutive, comportamentali e sociali, alla natura dei bisogni e delle risorse infantili sono chiaramente ispirate a rappresentazioni dell'infanzia connesse al mondo economicamente evoluto ed alla cultura occidentale.

In questo quadro la povertà infantile, tanto più se connessa alla marginalità della condizione femminile in famiglie problematiche era, in un passato non troppo lontano, causa di attribuzione di "etichette" di devianza. Fino alla metà del secolo scorso e in città economicamente evolute, ragazze povere e spesso vittime di violenza in famiglia, venivano considerate traviate e subivano l'internamento anche coatto in istituti di rieducazione⁵.

3. L'articolo di Chiara Saraceno ne discute con maestria gli aspetti quantitativi ed i risvolti psico-sociali legati agli aspetti di forte allarme per la salute sia fisiologica sia mentale delle generazioni in essere e sottolinea la gravissima carenza di risposte a livello delle politiche sociali.

4. Cfr. *infra* C. Grandi, "Figli di una cultura minore. Lavoro infantile e migrazioni: un caso insoluto di civiltà".

5. Si veda in questo fascicolo l'interessante ricerca di B. Ferrero, "L'internamento delle 'corrigende': l'Istituto Buon Pastore di Torino nel periodo 1936-1949".

2. Minorenni e immagini mediatiche

Il mondo della comunicazione dedica grande attenzione all'età giovane, ai suoi complessi problemi e agli stereotipi che spesso prevalgono, con atteggiamenti talora superficialmente empatici, spesso di evidente antipatia e sospetto. Malgrado i giovani siano considerati una risorsa e si lamenti la loro progressiva irrilevanza demografica (il nostro è il paese delle "culle vuote") non manca chi li indica come un pericolo per il complessivo equilibrio sociale.

Come ha recentemente rilevato il presidente della Repubblica "Talvolta si levano voci che tendono a creare artificiose contrapposizioni giovani-anziani, a porre in concorrenza le generazioni per quanto attiene alla distribuzione delle risorse pubbliche: è un terreno insidioso che pone in discussione la stessa coesione sociale. La prima preoccupazione di ogni famiglia è l'avvenire di figli e nipoti: ciascuna società sana è anzitutto preoccupata del loro avvenire. Quello che va perseguito, semmai, è un consapevole patto tra le generazioni per far crescere l'Italia e confermarla il meraviglioso Paese che abbiamo ricevuto"⁶.

Di bambini e ragazzi parlano molto i mezzi di informazione: i numerosi problemi che li riguardano sono esaminati ampiamente, ma permangono in gran parte irrisolti.

Bambini che vivono sotto la soglia di povertà assoluta: nel nostro Paese sarebbero un milione e duecentomila, secondo recenti stime. Ma anche bambini e adolescenti irretiti da desideri consumistici e disposti a tutto per soddisfarli.

Bambini maltrattati, violati, uccisi proprio da coloro che dovrebbero proteggerli e difenderli. Sulle loro infanzie infelici e distrutte si scatena a tratti l'attenzione morbosa dei mezzi di informazione pronti a deprecare violenze familiari ma insieme a rivendicare l'autonomia della famiglia e a contestare come indebite intrusioni gli interventi delle autorità di tutela. Bambini "altri" che vengono da paesi stranieri, che non sempre riescono ad arrivare perché il loro viaggio termina nelle profondità del Mediterraneo o nel freddo e nel buio di un "tir" a cui affidano la propria vita clandestina. Bambini "diversi", vittime di percorsi disperati, a volte accolti generosamente, ma altre volte considerati pericolosi intrusi. Ragazzi che sotto l'effetto di alcol e di sostanze si schiantano sulle strade infoltendo la schiera delle "vittime del sabato sera" e dei suicidi precoci. Ragazzi privi della percezione del rischio e della paura della morte, sempre più condizionati dalla realtà virtuale in cui sono immersi sin da piccoli, che precipitano da una apparente normalità in avventure spesso concluse tragicamente. Esposti al rischio di cadere nel baratro delle droghe, vecchie e nuove, in una vita sempre più marginalizzata: eppure negli ultimi anni si parlava sempre meno di eroina e sembrava che il problema si

6. Così l'intervento del presidente Mattarella al Quirinale del 22 ottobre 2019.

fosse allontanato. Studenti che sono all'ultimo posto nella lettura e comprensione di un testo e che non hanno alcun interesse per la scuola: studiare non serve più a conquistare un posto nel mondo. All'opposto giovani eccellenze costrette ad emigrare per realizzare il loro valore, "cervelli in fuga". Si parla meno di adolescenti impegnati silenziosamente nell'apprendimento, nelle attività di volontariato e di solidarietà sociale, isole che emergono nel mare dell'indifferenza e dell'inimicizia, in realtà più numerose di quanto appaiano. Recentemente hanno acquistato una speciale visibilità bambini e ragazzi che rivendicano una coscienza ambientale e vogliono affermarsi come difensori di un pianeta a rischio di degrado ed estinzione.

Tutti i minorenni, anche quelli ben attrezzati ad affrontare la vita, sembrano accomunati da un'esperienza: "avvertono di trovarsi in una educazione confusa e con modelli esistenziali che richiedono fatica e sacrificio senza però legarsi, come accadeva ai loro padri, a un futuro possibile"⁷.

3. Identità minore nella sociologia e nel diritto

Abbiamo cercato di avvicinare questa materia magmatica che riguarda la condizione giovanile, sollecitando contributi di pensiero a coloro che hanno studiato il fenomeno da diversi punti di vista, in particolare a osservatori e operatori del mondo del diritto e delle scienze umane. A loro abbiamo posto la domanda provocatoria che ha ispirato questo numero: "Minori... di chi?". La parola "minore", in uso specie nel linguaggio giuridico, meno suggestiva e concreta di quelle usate in altre lingue, risponde all'esigenza di unificare in un solo termine astratto tutti i soggetti che non sono ancora maggiorenni. L'aggettivo comparativo può richiamare la permanenza di una concezione dei bambini e ragazzi come esseri incompleti, che contano meno, privi di identità, di voce, di cittadinanza, oggetto di minore attenzione anche da parte delle discipline che hanno studiato l'età minore come fenomeno sociale.

Come emerge dal contributo di Valerio Belotti⁸ la sociologia si è tradizionalmente occupata dei minori nell'ambito degli studi sulla famiglia, l'educazione e le politiche sociali, come categoria generica e astratta, destinataria passiva dei processi di trasmissione di valori culturali e norme sociali da una generazione all'altra. Dalla fine del secolo scorso ha cominciato ad interessarsi ai bambini e alle bambine, alla loro vita quotidiana, alle loro interazioni e alla loro partecipazione attiva alla costruzione della vita sociale. L'attenzione è stata portata su ambiti di politiche sociali in cui il loro concreto riconosci-

7. V. Andreoli, "Quei ragazzi senza più percezione del rischio", in *Corriere della Sera*, 21 ottobre 2019.

8. Si veda V. Belotti, "La sociologia, le bambine e i bambini", in questo fascicolo.

mento appariva problematico e gravemente carente: così in tema di povertà, salute, devianza. La nuova sociologia riconosce l'infanzia (nelle sue diverse connotazioni) come parte costitutiva della società moderna e osserva i bambini all'interno delle relazioni generazionali. Si è dedicata alla ricerca finalizzata a una comprensione dei bambini e delle bambine in quanto persone piccole, ma non meno competenti ed umane degli adulti. In più recenti studi, orientati in senso multidisciplinare, si confrontano competenze scientifiche e umanistiche nell'esame e nella comprensione dell'infanzia all'interno di una complessità sociale in vertiginoso aumento.

Anche negli studi giuridici l'interesse verso i minori ha cominciato a svegliarsi e a dare frutti dalla seconda metà del secolo scorso. Sono conquiste raggiunte lentamente, grazie all'evoluzione della giurisprudenza, dapprima di merito nei Tribunali per i minorenni, poi di legittimità anche costituzionale. L'attenzione da parte della dottrina giuridica si è sviluppata con non pochi ritardi: il diritto minorile era considerato una disciplina "minore" che non interessava gli studiosi ma piuttosto coloro che di minori si dovevano occupare professionalmente, come giudici o operatori dei servizi sociosanitari. Fino al XX secolo il diritto e la legge consideravano il minorenne in quanto figlio e membro di una famiglia, destinatario di tutela ma privo di voce e sottoposto indiscutibilmente al potere del padre; titolare di diritti esclusivamente patrimoniali, attivabili pienamente con il raggiungimento della maggiore età e della capacità di agire. Nonostante i profondi rivolgimenti politici e sociali che portarono all'affermazione della Repubblica, la legislazione civile riguardante le relazioni familiari e il minore al loro interno mantenne un punto di vista radicato in tradizioni inadeguate alle trasformazioni in atto. Soltanto la riforma del 1975, nel definire una nuova famiglia fondata sugli affetti più che sull'autorità, recepì parzialmente il principio costituzionale di parità tra i figli e scoprì che sono persone con capacità, inclinazioni e aspirazioni specifiche che i genitori hanno l'obbligo di rispettare.

L'articolo di Luigi Fadiga⁹ ripercorre magistralmente le trasformazioni che la figura del minorenne ha subito nella legislazione più recente e prima ancora nella percezione sociale, mettendo in evidenza come il riconoscimento dei diritti e l'istituzione di figure di garanzia sono valse solo in parte ad assicurare ai bambini e ai ragazzi il concreto soddisfacimento dei loro bisogni evolutivi. Permane ancora nella società il tradizionale "monopolio" della famiglia sui figli che emerge nella manifesta insofferenza verso interventi di autorità e servizi pubblici percepiti come intrusivi. Alcuni diritti attribuiti alle persone di minore età sembrano rispondere più che a loro esigenze a esigenze degli adulti. Le nuove tecnologie che hanno introdotto trasformazioni impensabili solo un decennio fa nelle forme di procreazione e di filiazione aprono temi

9. L. Fadiga, "I minorenni e il diritto", in questo fascicolo.

problematici riguardanti la tutela dei bambini che nascono. Anche le nuove figure di protezione appaiono in difficoltà nello svolgere i compiti che la legge attribuisce loro. In conclusione malgrado i passi avanti dell'ordinamento nel considerare i minori come soggetti di diritto manca una visione unitaria che consenta una emersione dei minori come gruppo sociale portatore di valori riconosciuti e realizzati.

4. Nuove tecnologie nella relazione tra genitori e figli

L'irruzione dei nuovi media nella vita personale, oltre che professionale e sociale degli individui, sta modificando in maniera radicale le modalità delle relazioni interpersonali a tutti i livelli ed investe in modo significativo anche la qualità delle interazioni che si instaurano tra genitori e figli, fin dagli esordi.

Certamente la fascinazione derivante dalla possibilità di essere sempre connessi e virtualmente comunque sempre presenti negli scenari interpersonali è grande. L'immediatezza comunicativa è una dimensione di enorme attrazione che, oltre a fondamentali aspetti produttivi, a livello psicologico ha prodotto un generale entusiasmo, nella misura in cui soddisfa bisogni profondi di efficienza, di contatto e di valorizzazione personale, oltre che di appartenenza (se pure a volte solo virtuale)¹⁰.

Anche nel momento del passaggio dalla genitorialità, con il grande lavoro psichico ad esso legato il quale richiede trasformazioni interne e psicologiche, oltre che nella vita pratica, sono molti gli adulti che continuano a portare con sé abitudini e rituali basati sull'utilizzo continuo degli strumenti digitali. La qualità delle funzioni parentali ne viene necessariamente investita: è dato di comune osservazione vedere madri che allattano con il cellulare in mano o padri che al ristorante con i figli si concentrano sulle proprie *chat*, e così via. Così non è infrequente che nelle relazioni di accudimento il gesto corporeo di cura e di consolazione, la parola che calma e dona significato ai piccoli eventi quotidiani, la narrazione di storie al momento di dormire siano spesso sostituiti dal gesto di fornire ai piccoli, fin dalle più tenere età, mezzi tecnologici di intrattenimento, di svago ed anche di conforto. La nuova tecnologia (che, a differenza della tradizionale TV è fatta di oggetti piccoli, maneggevoli, poco pesanti) propone immagini colorate che si susseguono a ritmo incalzante, musicchette, voci suadenti che assorbono l'attenzione. Inoltre ha l'indubbio vantaggio di poter essere offerta in qualsiasi circostanza in cui i bambini possano andare incontro a qualche momento di disagio, di attesa o di bisogno (in

10. Il recente film *Il mio miglior profilo* rappresenta in maniera quasi spietata l'auto-inganno legato alla costruzione di una identità virtuale, in cui la protagonista cerca di soddisfare bisogni affettivi irrisolti o spezzati dalle sue vicende reali di vita, in una onnipotente illusione di poter così ricreare una sorta di nuova giovinezza e felicità.

auto, al supermercato, per strada). A questi mezzi meccanici viene delegata, se pure inconsapevolmente, la funzione di rispecchiamento emotivo, che sta alla base delle competenze genitoriali¹¹.

L'abitudine (o forse ormai si può parlare di dipendenza?) all'iper-connessione non riguarda solo gli adulti ma, prevedibilmente, soprattutto gli adolescenti. In questo periodo evolutivo in cui tende a dominare la tendenza all'agito, alla soluzione immediata e quasi magica in riferimento ai mille quesiti esistenziali che affollano la corporeità, la mente e l'esperienza quotidiana dei ragazzi alla ricerca di una soddisfazione immediata rispetto alla pressione dei bisogni emergenti, la disponibilità continua di mezzi tecnologici che garantiscono risposte fulminee rappresenta una modalità che, pur efficace nell'immediato, è gravida di rischi¹². Invece la complessità e l'articolazione delle esperienze nel confronto con il mondo, sia interno sia sociale, richiedono tempi di elaborazione e di riflessione che possono non essere brevi, ma che sono fondamentali in quanto permettono alle rappresentazioni di se stessi e degli altri di prendere forma e significazione emotiva. Per potersi organizzare, il pensiero ha bisogno non solo di tempo, ma di spazi vuoti dal digitale. I rischi derivanti dalla connessione permanente non riguardano solo le difficoltà scolastiche relative all'esercizio della lettura e della comprensione dei testi¹³ ed in generale della riuscita scolastica. Essi investono anche la gamma variegata di forme di disagio sociale derivante dall'attitudine al ritiro nel virtuale e dalla propensione verso rapporti interpersonali non realistici e concreti, proposti dai vari sussidi tecnologici.

In particolare l'esposizione precoce ed inappropriata agli stimoli pornografici ed a modelli sessuali impoveriti, distorti ed irrispettosi dell'incontro corporeo ed emotivo con l'altro proposti a livello mediatico e sui social, lancia ai bambini e agli adolescenti messaggi rischiosi ed insoddisfacenti relativi ai significati della sessualità, in una pericolosa sorta di auto-formazione¹⁴. Vi si

11. B. Volpi, *infra*, "La transizione alla genitorialità digitale: aspetti teorici e di ricerca" paragona la presenza dei nuovi media nella vita mentale e nella rappresentazione delle relazioni genitoriali nei termini di veri e propri interlocutori fantasmatici e discute il significato del cambiamento del ruolo assunto dalla corporeità nella relazione precoce di accudimento, offrendo anche importanti indicazioni educative per interventi di supporto al ruolo genitoriale.

12. M. Recalcati individua nella "subordinazione" emotiva dei giovani a stili comunicativi sempre più contratti, abbreviati e geroglifici un importante fattore responsabile della restrizione del linguaggio interno e del pensiero che sono alla base della qualità dell'espressione scritta, *Corriere della Sera*, 24 luglio 2019.

13. Un recente articolo di A.M. Ajello, "Riprendere ad imparare, riprendere ad insegnare: quali strategie per interventi educativi con studenti 'difficili'", in *Ricerche di Psicologia*, 2019, vol. 42, pp. 103-177, prendendo in esame i diversi fattori che sottostanno al fenomeno in aumento dell'insuccesso e della dispersione scolastica, indica il "danno di motivazione" come uno degli aspetti salienti, su cui occorre interrogarsi.

14. Cfr. *infra*, le significative riflessioni di M.R. Colucci, "Genitori e figli nell'epoca della libertà sessuale".

riflettono anche le profonde difficoltà educative da parte dei genitori in questo senso. Adulti che a loro volta faticano ad integrare i propri compiti di guida e protezione con la prepotenza dei modelli sociali prevalenti e spesso hanno difficoltà ad elaborare i propri percorsi di crescita personali. Essi stessi debitori di consuetudini e bisogni indotti dall'imperante dominio dei mezzi di comunicazione, che propongono anche agli adulti la messa in scena ad ogni ora del giorno e della notte della propria intimità emotiva, relazionale e familiare, in quella che Maria Rita Colucci definisce opportunamente come una vera e propria "pornografia dei sentimenti"¹⁵. Le insidie che si celano sotto l'apparente innocenza dei giochi digitali riguardano oggi, in maniera incrementalmente significativa, bambini di età sempre più precoci. Cominciano contestualmente ad essere evidenziate dai professionisti della salute mentale alcune conseguenze importanti per quanto attiene non solo le modalità di sviluppo sociale e di educazione, ma le implicazioni per la maturazione stessa delle funzioni simboliche superiori, cognitive e linguistiche¹⁶. Regalare ai figli vari *device* risponde alle loro richieste pressanti in una imitazione collettiva di costruzione di bisogni. Sottrarli o nasconderli per qualche tempo, viene solitamente utilizzato dai genitori come forma di punizione transitoria per ottenere obbedienza o adattamento alle regole dell'ambiente di vita, con l'obiettivo che essi possano rappresentare un premio di buona condotta. In seguito, vengono restituiti per un normale utilizzo quotidiano. A livello psicologico, tuttavia, togliere ai bambini gli strumenti tecnologici può essere paragonato ad un intervento che interrompe bruscamente una forma di assuefazione, assimilabile ad uno svezzamento repentino da modalità dipendenti: con conseguenti forti angosce di perdita e di separazione. Queste ovviamente spaventano i genitori, titubanti all'idea di veder soffrire i figli, privati dei loro giochi prediletti.

Ma per quei bambini che già nel corso della prima e seconda infanzia mostrano segnali di anomalie comportamentali, suscettibili di sfociare in veri e propri quadri di sviluppo atipico (se non addirittura essere diagnosticati come vere e proprie forme psico-patologiche), questo deciso allontanamento dai mezzi tecnologici può essere considerato come un efficace rimedio non solo educativo, ma anche dotato di valenze riparative per la salute. L'assenza del

15. Cfr. *infra*, "Genitori e figli nell'epoca della libertà sessuale", *op. cit.*

16. È dalla voce autorevole di eminenti esperti della salute (cfr. *infra*, D. Marcelli, M.C. Bossière, A.L. Ducanda "L'esposizione precoce ed eccessiva agli schermi (Epee), una nuova sindrome che occorre conoscere") che viene lanciato un forte grido di allarme rispetto alla rapidissima diffusione di vere e proprie patologie dello sviluppo sociale, cognitivo ed emotivo connesse al fenomeno di bambini in età pre-scolare troppo precocemente e troppo intensamente digitalizzati. Le considerazioni diagnostiche e prognostiche rispetto all'evoluzione di possibili gravi disfunzioni nel funzionamento complessivo propongono un quadro impressionante rispetto al destino di intere nuove generazioni, qualora non vengano messe in atto efficaci e puntuali campagne informative e di educazione sociale, rivolte esplicitamente alle famiglie ed alle agenzie educative prescolastiche e scolastiche.

“terzo” tecnologico nella relazione con i figli permette ai genitori di ritrovare funzioni propositive nell’interazione concreta, linguistica e narrativa, recuperando forme di gioco condiviso e di comunicazione reale.

5. Minori per opportunità educative

L’emergenza di nuove patologie, reali o da verificare, nel corso di periodi evolutivi considerati “critici” per una positiva costruzione della personalità, è comunque da considerare un indicatore di rischio sociale. L’aumento esponenziale di diagnosi precoci di difficoltà di adattamento e di comportamento, già nell’ambito della scuola dell’infanzia e della scuola primaria, apre una serie di quesiti relativi alle cause dell’incremento di tali fenomeni¹⁷. Siamo sempre più in presenza di bambini prigionieri di diagnosi che li incasellano in percorsi di medicalizzazione e che conseguentemente li confinano in contesti di apprendimento e di aggregazione rigidamente strutturati in binari alternativi. Etichettati come diversi, ritenuti bisognosi di interventi di tipo sanitario, da cui sembrano assenti crocevia riparativi in ambito educativo.

Ancora una volta la fragilità delle relazioni primarie viene indicata come responsabile della mancata trasmissione di competenze auto-regolative a diversi livelli della personalità. I genitori di oggi si trovano sommersi da un bombardamento mediatico relativo al proprio ruolo, ai bisogni dei figli ed alle richieste della realtà sociale circostante caratterizzate da una totale frammentarietà e contraddittorietà. Confusi ed incerti, non riescono più ad integrarvi i propri modelli culturali e familiari, introiettati nel corso della crescita, ritenendoli inadeguati, superati o comunque non in grado di far fronte ad esigenze esterne multiformi ed imprevedibili.

Molti sono, nel periodo dell’evoluzione della personalità, i domini evolutivi e le competenze dell’Io vulnerabili, che quindi necessitano di attenzioni e di supporto da parte degli adulti educatori, in famiglia e negli ambiti istituzionali a livello pre-scolare e scolare. In primis, come si è detto, la tutela della propria corporeità, minacciata da infinite insidie: rispetto ai modelli estetici emergenti, rispetto all’esposizione di parti del proprio corpo (o di tutto) all’avidità consumistica delle immagini postate sui diversi dispositivi, rispetto

17. D. Novara, *infra*, “I bambini non sono malati, sono bambini. Recuperare il ruolo educativo adulto per evitare la patologizzazione dell’infanzia” evidenzia con chiarezza l’errore di considerare patologici bambini cui forse non è mancato il nutrimento materiale, ma quello educativo derivante dalla qualità delle relazioni educative primarie. Come le neuroscienze hanno ormai ampiamente dimostrato, la sotto-nutrizione non solo alimentare, ma soprattutto relazionale è responsabile di comportamenti disturbati, che possono essere scambiati per patologie vere e proprie e che invece necessitano da parte degli adulti educatori una significativa ri-assunzione di responsabilità.

all'attrazione rappresentata da lusinghe erotiche virtuali o infine rispetto alle difficoltà tipiche di certi passaggi di crescita che richiedono l'auto-regolazione di comportamenti ed emozioni.

Anche la gestione di comportamenti sociali inadeguati, soprattutto in termini di aggressività incontrollata e di violenza fisica, rappresenta un compito evolutivo non esente da forti rischi, in quanto prodotto da esperienze familiari precoci di coinvolgimento traumatico in situazioni di conflitto violento e caratterizzate dalla assenza di protezione. I dati statistici ci confermano l'aumento di situazioni in cui le difficoltà irrisolte dei genitori vengono rovesciate addosso ai figli, che inconsapevolmente se ne fanno carico e le trasformano in rappresentazioni mentali distorte di sé come colpevoli, diventando a propria volta protagonisti di agiti violenti, in una catena di trasmissione di modalità distorte tra le generazioni¹⁸. Da parte dei tecnici della salute mentale viene sottolineata l'importanza di interventi precoci, sociali e clinici, in funzione preventiva, centrati sul supporto precoce al rapporto con le figure primarie di riferimento, per prevenire lo strutturarsi anche nella personalità infantile di modalità danneggiate, ormai sistematizzate nei genitori. Gli interventi di *home visiting*¹⁹ vengono individuati come uno degli strumenti clinici maggiormente efficaci per la prevenzione precoce del danno in età evolutiva.

La messa a punto della multiforme sfaccettatura della propria identità richiede il supporto allo sviluppo delle varie competenze che sono necessarie per far fronte in modo adeguato alla gamma diversificata degli incontri con l'altro (persone, eventi, oggetti ed istituzioni), quali la creazione di relazioni amicali fidelizzanti, le sfide proposte dal complessificarsi degli apprendimenti e delle richieste scolastiche e formative, la scoperta delle proprie personali inclinazioni ed interessi, le scelte erotico/sentimentali, ecc.

Un aspetto particolarmente importante riguarda l'importanza di dedicare energie educative specifiche nello sforzo di smantellare i perduranti stereotipi e modelli di genere, che tendono tuttora ad essere portati avanti nei percorsi educativi già in ambito pre-scolastico e poi scolastico: lì vengono trasmessi significati, norme ed aspettative di ruolo fortemente differenziate per bambini e bambine. Barbara Poggio e Giulia Selmi mettono in luce i pericoli di queste forme di "pedagogia latente" che, a partire dai primi input formativi, rappre-

18. L'articolo di E. Tambelli, "La trasmissione intergenerazionale della violenza: dal genitore al disturbo comportamentale del bambino", *infra*, discute in modo esauriente sul piano teorico e metodologico i passaggi evolutivi della trasmissione inter-generazionale della violenza e ne indica alcuni paradigmi di intervento.

19. Vedi anche l'interessante esperienza condotta a Milano come intervento preventivo rispetto agli allontanamenti descritta nell'articolo di F. Boni, M. Colombi, I. Finzi, S. Kaneklin, "Quando gli interventi di aiuto permettono a madri e bambini di non essere allontanati: *home visiting* come sostegno precoce alla genitorialità", in *Minorigiustizia*, 2018, n. 4, pp. 143-158.

sentano la piattaforma su cui, in età adulta, viene a perpetrarsi la catena delle disuguaglianze, della discriminazione e della violenza²⁰.

Spesso dalla lettura delle riflessioni proposte dai vari Autori in questo volume emerge il quadro di una infanzia che è tuttora “minore”: non per destino genetico quanto piuttosto per insufficienza di opportunità educative strutturanti sul piano del contenimento, della regolazione emotiva, delle opportunità paritarie di gioco, di apprendimento e di socializzazione. Le conclusioni di molti di essi reclamano l’urgenza che le tradizionali agenzie educative, famiglie e istituzioni scolastiche, sociali e sanitarie, si dedichino in modo più attento e trasformativo per attrezzare i bambini e gli adolescenti, fornendo loro gli strumenti, calibrati in rapporto alle diverse fasi evolutive relativamente alla capacità di comprensione ed elaborazione, per imparare a gestire in modo autonomo e adeguato gli aspetti del proprio mondo interno, oltre che i rapporti sociali nei diversi ambiti.

La maggior parte degli articoli proposti in questo volume ribadisce con forza l’urgenza che gli adulti, a titolo privato e pubblico, personale ed istituzionale, riprendano con decisione le redini delle proprie funzioni protettive ed educative per sostenere l’evoluzione sana delle nuove generazioni, approfondendo la riflessione sul proprio ruolo e sulle possibili alleanze educative, al fine di combattere le disuguaglianze e creare opportunità reali di crescita per tutti.

6. Bambini e adolescenti soggetti attivi nel rapporto educativo

Come ci ricorda il saggio di Ivo Lizzola²¹ le adolescenze non sono mai state uguali, ma il nostro tempo ci mette a contatto con passaggi di età senza ripari. Uno sguardo realistico illumina le fragilità e le fratture che minacciano il futuro di chi precocemente deve assumere autonomia e responsabilità per trovare, fuori dal contesto di nascita, un percorso nuovo verso la speranza. È il caso di giovanissime vite migranti oppure appartenenti a famiglie legate a “mafie” di diversa natura o comunque problematiche e marginali. L’autore ricorda che gli adolescenti sono “anello debole” nel legame sociale ma anche portatori di un forte bisogno di credere: in quanto tali pongono con urgenza il problema del rapporto tra le generazioni. Varie le domande a cui occorre rispondere. Come gli adulti possono essere per non deludere le aspettative di assoluto che abitano gli adolescenti? Come possono agire per tessere con loro legami, stabilire comunicazioni e fronti di confronto generativo? Come

20. Si veda l’articolo di B. Poggio e G. Selmi, *infra*, “Dalla parte di bambine e bambini: per il diritto ad un’educazione che fa la differenza”.

21. I. Lizzola, “Adolescenze senza riparo”, in questo fascicolo.

i giovanissimi possono imparare a costruire tra loro relazioni feconde, capaci di trasformazioni? L'adolescenza come passaggio dall'infanzia all'età adulta può essere riscoperta come stagione per sperimentare la vita come offerta e possibile cammino? Quale educazione può riguardare i giovani che agiscono la violenza e la disorganizzazione che distrugge il valore proprio e dell'altro, conducendo a "carriere devianti"? Un aiuto può venire da "pratiche che orientano scelte" non da astratti richiami a norme di comportamento. Si tratta di accompagnare i giovanissimi a sentire il vissuto e la sofferenza delle loro vittime, a incontrare "il fragile e il prezioso" e sentirlo loro affidato. Incontrare storie e persone che vivono, scelgono e mostrano che c'è dell'altro. Può essere un percorso per educare i giovanissimi a fare i conti con le proprie scelte: una "messa alla prova" faticosa e dolorosa che può condurre a pensare e sentire in modo diverso. Questa è la sfida dell'educazione verso chi ha sperimentato la propria capacità di ferire e l'incapacità di sentire colpa e responsabilità.

Essere ascoltato è ormai per il minore un diritto acquisito in qualunque situazione che lo coinvolga. Nell'ambito processuale l'ascolto ha uno spazio in cui viene regolato solo l'aspetto formale e burocratico che si preoccupa meno di garantire l'emersione effettiva delle opinioni, intenzioni, desideri del minore. Ben altra attenzione e spessore richiede un ascolto utile a conoscere davvero quale decisione possa essere presa a favore del minore e risponda meglio al soddisfacimento dei suoi bisogni profondi.

Il contributo di Domenico Barrilà²² pone in evidenza cosa significa e cosa comporta ascoltare un bambino e può aiutarci a comprendere come, più in generale, si possa stabilire un ascolto tra persone in questo nostro tempo in cui la "sordità" appare dilagante. In particolare quando tra chi ascolta e chi è ascoltato esiste un salto generazionale. L'ascolto necessario alla crescita di una piccola persona è responsabilità innanzi tutto dei genitori, ma più in generale di tutti coloro che hanno con lei un rapporto educativo, nel quale l'adulto deve essere capace di dare importanza e dignità al pensiero del bambino e deve essere interessato a quello che esprime. In tal modo lo stesso bambino è sollecitato a dare un importante contributo al lavoro educativo. Un ascolto vero presuppone un rapporto privo di atteggiamenti di "colonizzazione", che si verificano quando, anche involontariamente, l'adulto non è veramente interessato a capire quali sono i bisogni del bambino, ma interviene nella sua vita adattandola alle proprie esigenze. Queste e altre considerazioni si attagliano ad ogni circostanza in cui nelle più diverse sedi (anche in quella giudiziaria) ci si voglia impegnare a soddisfare davvero il diritto del minore ad essere ascoltato. A tal fine è stato elaborato un metodo recentemente spe-

22. D. Barrilà, "Ascolto e minori, una sincera necessaria svolta bidirezionale", in questo fascicolo.

rimentato con esiti interessanti. A bambini di varie fasce di età è stata data la possibilità di esprimersi liberamente: ripercorrendo le vicende della propria vita hanno costruito un'immagine di sé che li descrive più di ogni parola. Attraverso essa chi è chiamato a decidere sulla loro vita può conoscerli ed entrare in contatto con la loro realtà interiore.

7. Segnali di speranza

Il benessere e i diritti delle persone di minore età sono ormai proclamati come valori imprescindibili, quanto meno nei Paesi che, come il nostro, godono di una struttura democratica e di un livello di vita evoluto. Il problema riguarda la loro attuazione, questione di fatto per definizione sempre aperta.

Per chi è impegnato nella tutela dei giovanissimi è di incoraggiamento il confrontarsi con esperienze di percorsi di inserimento e di integrazione che sono stati intrapresi e si stanno sviluppando. A fronte della propaganda che in quest'ultimo anno ha messo al centro della attenzione del nostro Paese l'immigrazione come fenomeno pericoloso e da stroncare, emergono invece situazioni in cui bambini e adolescenti soli o con le loro famiglie hanno trovato accoglienza e hanno sviluppato legami significativi e proficui con la scuola e con il territorio.

Anche esperienze geograficamente limitate costituiscono segnali di speranza che valgono a contrastare i messaggi negativi che provengono da un sistema informativo malato di sensazionalismo e di mancanza di fedeltà ai fatti²³.

23. Si rinvia, in questo fascicolo, ai contributi di G.L. Tramontano e D. Grignoli, "Un'esperienza locale di inclusione scolastica di minori stranieri non accompagnati in Molise" e anche I. Arcara, G. Nicolini, G. Rondelli, "Il sistema di accoglienza e presa in carico di nuclei di recente immigrazione a Bologna".